

Roman Polanski e l'ombra della normalità

Nel suo ultimo film “*L'uomo nell'ombra*”, Roman Polanski esplicita in forma di thriller un sospetto che, confessiamolo, ci passa per la testa molto spesso.

Cosa ci sta dietro il ruolo di “*junior partner*” degli USA svolto con fedeltà dal Regno Unito e specialmente dal (non compianto) premierato del laburista Tony Blair?

E' una domanda che, a rigore, possiamo rivolgere anche al nostro interno, cioè rispetto a questa Italia dell'eccezionalità e dell'intrigo (forse ancor più extraparlamentare che non in Gran Bretagna).

La risposta di Polanski è netta. Non la riveliamo per non scoprire la trama.

Per qualcuno sarà un po' ingenua. Sicuramente il thriller del grande regista non è un trattato di storia o di geopolitica, né vorrebbe o potrebbe esserlo. Per l'appunto, è un thriller.

Ma, pur nella sua parzialità, è una risposta che convince di più di quella proposta da chi ci vorrebbe far credere che tutto si svolge alla luce del sole e della dialettica politica aperta (come sostiene ad esempio Paolo Guzzanti a proposito delle lotte tra establishment politico ed economico italiano e il “parvenu” Berlusconi, reo di pestare ogni tanto i piedi ai “*vested interests*” statunitensi di cui lui, Paolo Guzzanti, è paladino).

Ma anche più convincente di chi risolve tutto con un complotto, magari della perfida Albione ai danni di un'America che, se non fosse per la malvagità inglese, sarebbe incorrotta e innocente. Teoria strampalata (ma c'è chi la sostiene per davvero), perché è ovvio che è il grande che detta legge al piccolo, il *senior* al *junior*. Come capisce bene Polanski.

Chissà se il recente arresto in Svizzera del regista è stata una vendetta preventiva da parte della superpotenza. Sarebbe un thriller sul thriller.

Non lo sappiamo. Ad ogni modo non crediamo che abbia senso sostenere che Polanski si sia riscattato con la sua arte (indubbia ed eccezionale): l'intenzione è generosa, ma il riscatto vale per tutti o per nessuno, non ammettiamo categorie privilegiate. Tuttavia proprio alla luce e in virtù di questo egalitarismo auguriamo al regista polacco di starsene lontano dalle galere, perché il giustizialismo non sta nelle nostre corde: giunti a questo punto è forse una questione più tra lui e la sua coscienza che tra lui e la giustizia formale statunitense.

Noi ci limitiamo a giudicare la sua opera e quest'ultimo lavoro conferma le sue grandi doti che permettono alla *suspence* di farsi strada lungo un ritmo disteso, non eccitato né sincopato: anche questo è molto non-americano; ma così, come nel suo grande *noir* sessantottino, “*Rosemary's baby*”, ci fa capire che sotto la normalità o l'ovvietà ci può essere qualcosa che non torna. Altro che luce del sole!

Piotr